



**Citation:** Carlo A. Marletti (2023) I leader e le élite. Il contributo di Luciano Cavalli alla sociologia politica. *Società Mutamento Politica* 14(27): 61-71. doi: 10.36253/smp-14335

**Copyright:** ©2023 Carlo A. Marletti. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

## I leader e le élite. Il contributo di Luciano Cavalli alla sociologia politica

CARLO A. MARLETTI

1. *Un ricordo personale.* Ho conosciuto Luciano Cavalli nei primi anni Sessanta del secolo scorso, non ricordo se nel '62 o nel '63, quando il cosiddetto "miracolo economico" dispiegava i suoi effetti e si respirava un'atmosfera di ottimismo. L'Italia in quegli anni era un paese che aveva voltato le spalle alla guerra e alla rovinosa sconfitta subita, anche se, riflettendoci col senno di poi, non mancavano segni in controtendenza per capire che quello in atto non era un processo lineare di sviluppo e modernizzazione, ma piuttosto un cambiamento frenato, in cui sotto la superficie si agitavano energie sociali compresse alla ricerca di uno sbocco, impedito da vari fattori e in particolare dal *gap* culturale e istituzionale che caratterizzava il sistema italiano.

Io ero ancora studente, affascinato dalla sociologia, e grazie a una borsa del Mediocredito piemontese, dove avevo lavorato, integrata con fondi della Ford Foundation, avevo iniziato a collaborare a tempo pieno alle ricerche sociologiche promosse da Filippo Barbano presso l'Istituto di Studi Politici Gioele Solari, diretto da Norberto Bobbio. Qualche anno prima Barbano, insieme a Franco Ferrarotti, aveva ottenuto la prima libera docenza in sociologia che fosse stata indetta in Italia e com'era allora usanza nel mondo accademico, questo titolo rappresentava la chiave per l'affidamento di insegnamenti universitari. Pertanto, nell'anno accademico 1957-58, grazie all'appoggio di Bobbio e altri docenti del Gioele Solari, tra cui in particolare Alessandro Passerin d'Entrèves, la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Torino aveva aperto un insegnamento in questa disciplina nel corso di laurea in Scienze Politiche, che venne tenuto per incarico da Barbano.

L'assegnazione di un incarico universitario di per sé non rappresentava nulla di definitivo, in quanto doveva essere confermata ogni anno dal Consiglio di Facoltà, composto dai soli (e pochi) professori ordinari. Ma nel caso della sociologia assumeva un significato particolare. Com'è noto, in Italia questa disciplina era stata a lungo osteggiata tra Ottocento e Novecento da parte degli ambienti intellettuali allora dominanti che la consideravano una "inferma scienza" che non aveva pari dignità con altre forme di sapere storico e sociale (cfr. Croce 1950; Balbo *et al.* 1975; Ferrarotti 2020). Per cui l'attivazione di un corso di sociologia da parte di una prestigiosa facoltà come quella di giurisprudenza dell'Università di Torino costituiva un segnale di svolta e rivalutazione della materia.

Per la verità gli studenti che frequentavano le lezioni torinesi si contavano sulle dita di una mano. Ancora nel 1959, quando io iniziai a collaborare con Barbano, mi capitava ogni tanto di sentirmi chiedere con aria scettica da altri studenti: «ti occupi di sociologia? Ma cos'è?». Ci voleva un certo coraggio allora a darsi sociologo e pensare di far carriera in una disciplina alla quale gli studiosi interessati erano pochi. In compenso tra loro viveva un'aura di "comunità dei pari", di "padri fondatori" d'un nuovo campo di studi e ricerche. Ed è appunto in questo spirito che Luciano Cavalli venne allora a Torino per parlare con Barbano. Tra Genova e Torino i rapporti accademici erano del resto cordiali. Nella capitale ligure Filippo Peschiera, studioso di diritto del lavoro ed economia, figura di spicco del cattolicesimo democratico genovese, aveva fondato un Istituto di Scienze Sociali, aperto al contributo di cultori di varie discipline, dall'antropologia alla psicanalisi e in particolare di sociologia. Oltre a Barbano, qualche anno dopo, anch'io vi tenni alcuni seminari. Il clima era molto amichevole e l'Istituto era una fucina di giovani talenti, come Arnaldo Bagnasco e Alessandro "Chito" Guala tra i sociologi; e Giorgio Sola tra i politologi, per non ricordare che quelli con cui ho avuto rapporti più stretti. È possibile che avessi già incontrato anche Cavalli a Genova, ma non ho ricordi in proposito, mentre nella memoria mi è rimasta ben viva l'impressione che mi fece in occasione di quella sua venuta a Torino. Filippo Barbano e Luciano Cavalli avevano un comune interesse per gli studi sociologici ma per altri aspetti erano fra loro alquanto diversi. Mentre Barbano nei suoi rapporti con colleghi e studenti adottava uno stile di comportamento piuttosto informale e inclusivo, all'americana, per così dire, Cavalli era invece uno studioso tipicamente all'europea, che colpiva per l'autorevolezza e la vastità degli interessi oltre alla sua dimestichezza con i grandi classici del pensiero politico e sociale.

Dopo il colloquio, a cui non fui presente, Barbano mi aveva chiesto di accompagnarlo a una bancarella di libri gestita da un personaggio interessante e singolare, l'anziano anarchico Margarita, dove si potevano ancora reperire opere ormai fuori commercio e introvabili altrove di capiscuola del filone libertario. Insieme a Barbano, che era amico del proprietario, anch'io vi avevo trovato ogni tanto qualche prezioso volume. Cavalli allora acquistò dei testi di Francesco Saverio Merlino, un rappresentante della corrente anarchica della Prima Internazionale, le cui idee si possono brevemente riassumere col titolo dato a una raccolta postuma dei suoi scritti, *Socialismo senza Marx* (Merlino 1974). In quegli anni questo tema si affacciava spesso nel dibattito politico e intellettuale, ad opera sia di studiosi che di esponenti

di partito. Al fine di uscire dalle strette di un dibattito congelato dall'immobilismo degli schieramenti ideologici imposto dalla Guerra Fredda, si rileggevano i classici dimenticati del socialismo, come Proudhon, o si rifletteva sulle vicende complesse e contraddittorie della socialdemocrazia tedesca e sulla critica del socialismo fatta da Max Weber, che era stato fra i primi a intuire il carattere burocratico del centralismo di partito instaurato dai bolscevichi dopo la Rivoluzione di Ottobre. Una tendenza che Roberto Michels, già sindacalista rivoluzionario in Germania e poi teorico dell'elitismo minoritario in Italia, aveva generalizzato enunciando la cosiddetta «legge ferrea dell'oligarchia» (Michels 1912).

La memoria, che, come sappiamo, è una costruzione sociale, non mi consente a tanti anni di distanza di ricostruire bene quello di cui parlai allora con Cavalli, che qualche tempo dopo avrebbe dato un'interpretazione originale del pensiero di Max Weber sul problema della leadership. Mi ripromettevo di andare successivamente a cercarlo ma per vari motivi la cosa non fu possibile. Le ricerche di Barbano a cui collaboravo mi impegnavano molto e dovevo anche superare gli esami e preparare la tesi di laurea in storia e filosofia, che discussi nel 1966 con Barbano come relatore e Bobbio correlatore. Barbano mi nominò poi assistente volontario, ma i soldi della borsa erano finiti, non c'era modo di rinnovarla e si aprì per me un periodo in cui dovetti adattarmi a lavori precari. Malgrado questo, nel 1970 ottenni anch'io la libera docenza in sociologia, in una sessione in cui si addottorarono studiosi poi noti, come Gianni Statera e Gian Enrico Rusconi. Fu l'ultima che il Ministero avrebbe indetto prima dell'abolizione di questo titolo, in precedenza così prestigioso ma che stava ormai perdendo la propria aura a causa della trasformazione dell'università di élite in università di massa.

Si era alla fine di un ciclo. Il clima sociale e politico italiano era molto cambiato. All'ottimismo e alla fiduciosa attesa verso il futuro con cui negli anni Sessanta si guardava alla modernizzazione e allo sviluppo economico del paese, era subentrata l'atmosfera cupa degli anni di piombo e del terrorismo. Nell'ambiente universitario c'era aria di restaurazione degli assetti di potere accademici. All'ultima generazione dei baroni della cattedra stava subentrando una generazione neo-baronale anche peggiore. In particolare, la sociologia politica rischiava di essere schiacciata tra una concezione economicistica e una concezione istituzionalistica degli studi e delle ricerche, che portava a trascurare temi fondamentali come la leadership, le élites politiche o le forme del consenso e della manipolazione. Lo stesso fenomeno del terrorismo che lacerava la società italiana non avrebbe potuto essere compreso senza un'impostazione di sociologia politica,

capace di render conto del peso di determinazioni storiche e ideologiche causate dal *cultural gap* italiano.

Fu in quel periodo che tornai a incontrare Cavalli ed ebbi modo di stabilire un rapporto continuativo con lui. Erano passati più o meno quindici anni dal tempo dell'incontro a Torino che ho ricordato. L'occasione fu data dal dibattito – spesso autoreferenziale – che accompagnò la costituzione dell' AIS, l'associazione italiana di sociologia. In quel contesto in cui si confrontavano vecchie e nuove generazioni di studiosi, Cavalli sostenne con autorevolezza e passione la necessità di dar vita a una sezione di sociologia politica che garantisse l'autonomia disciplinare di questo campo di studi, contro le posizioni di chi intendeva abbandonarlo ai politologi. Condividevo in gran parte le posizioni sostenute da Cavalli. Come allievo e collaboratore di Norberto Bobbio non potevo che essere pienamente d'accordo sulla centralità del problema delle élites nello studio dei fenomeni politici. E già da qualche tempo mi ero convinto che l'approccio in termini prevalentemente istituzionali e formali su proporzionale e maggioritario che predominava tra i politologi, spiegasse solo parzialmente la cosiddetta “anomalia” italiana, che dal mio punto di vista era causata soprattutto dalla modernizzazione incompiuta e dal ritardo culturale, particolarmente evidenti nell'autoreferenzialità della comunicazione politica dei partiti che aggravava il distacco fra governanti e governati. La centralità del problema della leadership su cui metteva l'accento Cavalli veniva perciò ad incrociarsi con lo studio delle interazioni fra media e politica oggetto dei miei interessi. Il *fil rouge* che legava fra loro le due tematiche era la critica di quella che usiamo impropriamente definire come Prima Repubblica – che sarebbe bene invece definire Repubblica dei partiti – e la crisi di una intera classe dirigente la cui irreversibilità sarebbe emersa chiaramente con Tangentopoli. La critica delle democrazie acefale che Cavalli riprendeva da Max Weber, aggiornandola, andava nella stessa direzione della critica alla comunicazione autoreferenziale dei partiti e della classe dirigente su cui stavo lavorando; e il confronto prometteva di essere stimolante. Aderii quindi alla sezione di sociologia politica e successivamente Cavalli mi incoraggiò a succedergli nella carica di cui era stato primo coordinatore. Fu un segno di stima di cui gli sono tuttora grato.

Oggi l'orizzonte politico italiano appare nuovamente annuvolato da un'instabilità cronica delle maggioranze di governo, per cui molti sono tentati di riportare indietro le lancette dell'orologio, tornando alle logiche del proporzionalismo più o meno temperato vigente prima di Tangentopoli. Ma è un'illusione. Un *revirement* di questo genere mostra solo i limiti di ogni approccio in

termini formali al problema. Come Condorcet ammoniva, non esiste un sistema perfetto di rappresentanza politica della volontà popolare. Ed è appunto alla sociologia politica che bisogna guardare per dare concretezza alle ricerche e fare qualche passo avanti nella conoscenza dei problemi. E da questo punto di vista lo studio delle forme di leadership e quello delle élites dirigenti, a cui Luciano Cavalli ha dato un forte impulso e un fondamentale contributo, restano tuttora dei *topics* ineludibili.

2. *Cavalli e il problema della leadership carismatica in Max Weber*. Che la sociologia sia una non-scienza o tutt'al più una “inferma scienza” è una concezione riduttiva di un campo di studi e ricerche che ha le proprie logiche interne di validazione e ha dato non pochi contributi alla comprensione dell'agire sociale. Oltre al dibattito sullo storicismo avutosi in Germania e in Italia tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del secolo scorso (Antoni 1940; Rossi 1974), questo punto di vista riduttivo è tornato a riemergere nell'ambito degli studi epistemologici e di storia delle scienze dopo la pubblicazione nel 1962 del libro di Thomas Kuhn, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*. In esso l'Autore sosteneva che le scienze sociali – con la parziale eccezione dell'economia – non sono vere scienze in quanto sono prive di un “paradigma” ossia, semplificando, di un insieme di categorie e concetti fondamentali accettati come veri e dati per scontati fin quando non ci si imbatte in un'anomalia che per essere spiegata costringe a cambiarli adottando un nuovo paradigma. La migliore risposta a questa tesi, che allora fece molto discutere, è forse quella data da Jeffrey Alexander<sup>1</sup>, secondo il quale le scienze sociali e la sociologia in particolare se non hanno un paradigma hanno però autori considerati “classici”, che ci offrono dei modelli di pensiero, stabilendo regole valide per la conoscenza di un dato campo di fenomeni. Ciò, va aggiunto, in base al meccanismo della “rivisitazione”. Un classico è un autore che continua a essere richiamato e discusso anche dalle generazioni successive a quella dei suoi contemporanei, suscitando sempre nuove interpretazioni che aprono la via a problematiche fondamentali in precedenza non intuite. È in questo senso che si usa la metafora del “salire sulle spalle dei giganti” per descrivere il modo in cui avviene l'avanzamento delle conoscenze nelle scienze sociali. La rilettura di Max Weber, compiuta da Luciano Cavalli sul problema della leadership, rappresenta appunto un caso esemplificativo di questo metodo.

<sup>1</sup> Per una contestualizzazione del dibattito sull'opera di Kuhn e la risposta di Alexander cfr. Marletti 1991. Si vedano anche le considerazioni già svolte in Marletti 2008, in parte riprese, sviluppandole, nel presente saggio.

Non è evidentemente possibile ricostruire qui, in poche pagine, l'itinerario percorso da Cavalli e l'ampia e complessa ricerca da lui svolta lungo un arco quasi trentennale di studi e riflessioni a supporto della propria concezione della leadership. Mi limiterò ad accennare ad alcuni punti importanti. Noto per i suoi studi di storia dell'economia e soprattutto per i saggi sull'etica protestante e il capitalismo, il Weber politico in Italia è stato recepito alquanto tardi, come se i suoi sull'argomento fossero degli scritti minori. Antonio Giolitti aveva bensì tradotto assai per tempo i saggi raccolti ne *La politica come professione* (Weber 1948), corredati da una approfondita nota introduttiva di Delio Cantimori, ma il dibattito su questo testo fondamentale, denso di richiami etici e sociologici alla vocazione carismatica per la politica, non si sviluppò e l'interesse per una rilettura e una attualizzazione del Weber politico, a parte qualche eccezione, nasce solo nel 1981 grazie a Luciano Cavalli, con la pubblicazione del suo primo volume dedicato al problema del capo carismatico<sup>2</sup>. Va notato che a quest'opera egli ha dato un sottotitolo significativo: *Per una sociologia weberiana della leadership*. Perché questa precisazione che potrebbe sembrare ridondante? Non si trattava di un omaggio, di una citazione di scuola, come a volte si fanno nei confronti dei classici. Quello a cui Cavalli si accingeva va considerato un "lavoro paradigmatico", ossia una individuazione di problemi non ben risolti, di vuoti teorici e anomalie che per essere spiegate e superate richiedono un rivolgimento categoriale e l'adozione di nuove prospettive di analisi. Pur ispirandosi a Weber e in un certo senso reclamandone l'eredità, Cavalli non intendeva fare un'operazione celebrativa ma mettere allo scoperto un *quandoque latitat*, una zona di incompletezza teorica da colmare. E in proposito osservava che in Weber «la trattazione del carisma politico nella storia occidentale è poco approfondita e ben lungi dal ricoprire il campo». Il leader politico è solo «una delle molte incarnazioni del capo carismatico nella storia», rispetto alle quali va inquadrato (Cavalli 1981: 185-186).

Nella sua rivisitazione del Weber politico, perciò, Cavalli non si è limitato a prendere in considerazione i saggi tradotti da Antonio Giolitti, come se si trattasse di una materia specialistica, separabile dal resto del suo pensiero, né si riferì in modo particolare agli scritti su parlamento e governo; ma ha invece dedicato ampio spazio agli studi weberiani di storia comparata delle reli-

gioni, cosa che gli è servita per sostenere che il carisma in generale e quello politico nello specifico, ha un fondamento sacrale che non deve essere scordato. Il carisma è un dono di grazia, una "chiamata" che fa nascere una vocazione. È noto che nella lingua tedesca il termine *Beruf* ha un doppio significato, quello di "professione" e quello di "vocazione". Ai professionisti della politica, che considera gente meschina, dedita soltanto alla ricerca del proprio tornaconto, Weber contrapponeva la figura del politico per vocazione, che lotta per realizzare le proprie idee assumendosene la responsabilità. Una nobile figura dell'impegno, legittimata dal riconoscimento popolare di capo e guida, in grado di condurre una nazione a superare gravi situazioni di crisi.

Luciano Cavalli ha assunto e fatto propria questa concezione weberiana della politica come vocazione e del fondamento carismatico della leadership, ponendosi il problema di attualizzarla nel contesto della politica italiana e della crisi della Repubblica dei partiti di cui, nel passaggio dagli anni Settanta al decennio successivo del secolo scorso, cominciavano a manifestarsi segni evidenti di aggravamento, anticipati in particolare dal caso Moro e dai sempre più frequenti contrasti e scontri fra le forze politiche di maggioranza, che aumentavano l'incertezza e l'instabilità dell'agire di governo.

3. *L'anomalia della politica italiana e il nuovo corso del partito socialista*. Quella che opinionisti e studiosi ritenevano fosse la principale anomalia del sistema politico italiano, era il cosiddetto "bipartitismo imperfetto", come Giorgio Galli (1966) lo aveva definito. Mentre le maggiori democrazie occidentali erano caratterizzate dalla presenza di due grandi partiti, uno di orientamento conservatore e l'altro progressista che si alternavano al governo, ciò non poteva avvenire in Italia. Nel nostro paese c'erano bensì due grandi partiti di massa ma uno di essi era il partito comunista. Nel contesto della guerra fredda e delle decisioni prese a Yalta dalle potenze vincitrici del secondo conflitto mondiale, che avevano stabilito una netta divisione tra due sfere d'influenza, a est e a ovest dello scacchiere politico europeo, in Italia un partito comunista non avrebbe mai potuto assumere responsabilità di governo anche se avesse ottenuto la maggioranza nelle consultazioni elettorali. Contravvenire a ciò significava rischiare contraccolpi autoritari e guerra civile, come effettivamente accadde in Grecia. Per cui molti auspicavano la trasformazione del Pci in un partito di massa d'ispirazione democratica e socialista che, come aveva fatto la socialdemocrazia tedesca al congresso di Bad Godesberg nel 1959, compisse una profonda revisione ideologica e abbandonasse il marxismo come principio ispiratore della propria linea d'azione.

<sup>2</sup> Nel 1970 uscì una traduzione degli *Scritti politici*, con un saggio introduttivo di Antonio Bruno, nella quale per altro non era compreso il saggio sulla politica come professione. L'interpretazione di Bruno che accentuava gli aspetti etici e valoriali del pensiero di Weber rispetto a quella più diffusa che metteva in primo piano il suo realismo politico e il "machievellismo", avrebbe potuto suscitare un dibattito quanto meno negli ambienti accademici, che invece mancò.

Ma ciò era concretamente fattibile e quale altra concezione del socialismo adottare allora, al posto del marxismo? Ad attualizzare e rendere scottante politicamente questo dibattito, rimasto in precedenza sostanzialmente teorico, intervenne alla metà degli anni Settanta il nuovo corso del Psi inaugurato dalla segreteria Craxi, che si proponeva di spostare la collocazione del partito da una posizione di alleanza obbligata (e subordinata) con il Pci, dovuta ai rapporti di forza esistenti a sinistra, a una posizione dichiaratamente di concorrenza, non priva di tratti aggressivi.

Luciano Cavalli partecipò, da studioso, alla discussione aperta da questo nuovo corso. Come ho già accennato, Cavalli sin dal primo incontro avuto con lui mi era parso interessato al tema del “socialismo senza Marx”. Negli articoli scritti per la rivista *Mondo Operaio* diretta da Luciano Pellicani, oltre che negli articoli pubblicati sull'*Avanti*, egli richiamò l'attenzione su un filone storico importante del pensiero socialista, un filone non marxista, che aveva teorizzato il rapporto tra il capo e le masse come forma più avanzata di rappresentanza della volontà popolare e di democrazia sociale. Direttamente o di riflesso questa tematica ampliava la rilevanza del dibattito interno al Psi sul nuovo corso e sulla figura del segretario, a cui venivano attribuiti tratti carismatici.

Ma si sa come vanno le cose nei partiti. Una delle principali abilità che favoriscono il successo nelle carriere politiche, tanto nei regimi democratici che in quelli autocratici, è la capacità di un uomo politico di rendersi identificabile a livello di massa con dei principi ideologici, non tanto perché ci creda – anzi perlopiù i professionisti della politica sono dei cinici – ma perché ci credono i suoi sostenitori. È una delle caratteristiche tipiche di ogni leadership demagogica. In via di principio il richiamo di Cavalli al filone della rappresentanza diretta della volontà popolare tramite il capo, al di sopra di ogni corpo intermedio e lobby di potere, venne bene accolta nel Psi. Ma quello che poi contava, alla fine, era il peso delle correnti nella gerarchia del partito e i giochi di potere tra di loro. Vale a dire l'esatto opposto di quello che il richiamo di Cavalli intendeva prospettare.

Per altro anche negli ambienti di sinistra vicini al partito comunista, il dibattito stentava ad allargarsi. Ma se nel caso del Psi si può parlare di fisiologia dei partiti come organizzazioni complesse, in quello del Pci e dei gruppi che ad esso facevano riferimento, il dibattito fu frenato intenzionalmente da pregiudiziali di carattere politico. Tralasciando ogni ovvia considerazione di concorrenza fra soggetti che occupavano una porzione dello stesso spazio politico, ne ricorderò almeno due. Il primo consisteva nella formazione culturale degli intellettuali vicini al Pci, ispirata allo storicismo assoluto di Bene-

detto Croce e diffidente verso la sociologia. Sfogliando le pagine non solo di *Rinascita* ma anche de *il Mondo* o *l'Espresso* ci si imbatte prima o poi in qualche polemica sulla sociologia come scienza o pseudo scienza americana<sup>3</sup>. E un dibattito come quello lanciato da Cavalli era troppo sociologico per venir preso in seria considerazione.

Il secondo motivo di spiegazione che vorrei evidenziare, è che la storia del partito comunista italiano è stata anche e in gran parte storia di leader carismatici, da Togliatti a Berlinguer, senza dimenticare Gramsci, che per molti aspetti è una figura di politico confuso da un'aura di straordinarietà carismatica. Ma questa storia, che inorgoglirebbe altre forze politiche che ne sono prive, dal Pci è stata se non negata sottaciuta. Il “culto della personalità” stalinista denunciato da Kruscev pesava sulla storia dei partiti comunisti nati dal bolscevismo, come quello italiano. In proposito va anche ricordato che nel 1956, in seguito all'invasione sovietica dell'Ungheria, Antonio Giolitti fu tra gli intellettuali che si dimisero dal Pci.

A tutto ciò si aggiunga che Max Weber, il quale dopo la Prima guerra mondiale aveva collaborato come esperto alla stesura della nuova costituzione tedesca, la costituzione di Weimar, influenzandola in senso presidenzialistico, era stato accusato per questo di aver aperto la strada alla tirannide hitleriana. Per cui la discussione sul problema appariva bloccata da una pregiudiziale ideologica relativa al rapporto fra democrazia e leadership carismatica. Beati i popoli che non hanno bisogno di eroi, ammoniva Bertold Brecht.

Di fatto, le accuse mosse a Max Weber sono quello che oggi chiameremmo una *fake news*. Le cause del collasso della democrazia nella Germania degli anni Trenta del secolo scorso e dell'avvento al potere dei nazisti sono molte e sono state discusse da un'ampia letteratura, ma non dovrebbero esserci dubbi che tra le principali vi siano la crisi economica dovuta alle condizioni capestro della miope pace imposta a Versailles dalle potenze vincitrici nel primo conflitto mondiale, che avevano messo la Germania in ginocchio; e l'incapacità dei governi a fronteggiare l'ondata di proteste e impedire la formazione di corpi paramilitari facendo cessare le violenze da essi compiute. La democrazia muore anche e più spesso a causa della propria debolezza che a causa di un eccesso di leadership.

4. *Le democrazie deboli, il carisma come forza rivoluzionaria e il “caso Hitler”*. La pregiudiziale ideologica sul rapporto tra democrazia e leadership venne usata in modo strumentale dai partiti, bloccando il dibattito che finì per esaurirsi. Essa, tuttavia, poneva un problema

<sup>3</sup> Sulle “americanate” della sociologia cfr. Massironi in Balbo *et al.* 1975: 15-63.

non privo di rilevanza, teorica e politica. Come spiegare, infatti, l'avvento nel ventesimo secolo di regimi totalitari come il fascismo, il nazismo e lo stalinismo per i quali il culto del capo rappresentava uno dei massimi principi ideologici? Quella che esercitavano i leader in questi regimi era o non era una leadership carismatica? E se sì, come distinguere il carisma totalitario da quello democratico di un capo? Anche questo era un vuoto teorico da colmare rispetto alla concezione weberiana della leadership. Il grande maestro tedesco era scomparso prima che il totalitarismo, dall'Italia di Mussolini alla Russia di Stalin e alle camicie brune di Hitler, stringesse nella sua morsa le fragili democrazie rimaste in piedi trabalanti o appena spuntate fra le rovine della Grande Guerra. Ma l'acuta sensibilità di Weber per l'analisi sociale non poteva non scorgere i primi segni, sebbene ancora contraddittori. Lo si vede nell'incertezza degli scritti sul divenire della Rivoluzione russa e sul socialismo, in cui Weber appare diviso nello stabilire quale sia la tendenza vincente tra la burocratizzazione "razionale" e l'irrazionalismo dei movimenti carismatici allo *statu nascendi*. E soprattutto lo si coglie nelle pagine affascinanti e tormentate dei saggi sulla politica come professione o vocazione, dense di empiti profetici appena trattenuti e di consapevole impotenza.

Che fare? La domanda rimbalzava dalle sponde del Baltico a Berlino. Con un passo di grande suggestione, tratto dalla Bibbia, Weber ha fatto propria la risposta della scolta sulle mura a chi lo interroga dal basso chiedendo se il tempo è venuto. È ancora buio – risponde la scolta – l'alba non è spuntata, tornate ad attendere e continuate intanto a svolgere il vostro lavoro, quello per cui vi sentite chiamati (Weber 1948: 42-43). Una scelta di sobrietà, come Weber stesso la chiama, che però nel clima incandescente della Germania sconfitta nella Grande Guerra e alla ricerca di un perché, non poteva soddisfare le attese di massa, tra cui quelle degli studenti che si affollavano alle sue conferenze per applaudirlo ma ne uscivano poi alquanto delusi. Quello che Weber esercitava era un ascendente intellettuale, non un carisma leaderistico.

Sappiamo bene cosa successe. Invece di un grande leader, ispirato dal sentimento di una missione salvifica, a cui Weber alludeva e il cui avvento suscitava aspettative quasi messianiche, ascessero al potere Hitler e i nazisti. Una domanda sorge spontanea: com'è stato possibile che nel cuore dell'Europa, in due paesi civili come la Germania e l'Austria, all'avanguardia nelle scienze e nella cultura, nel giro di non molti mesi un capopopolo tirannico, venuto fuori quasi dal niente, si sia imposto alle folle, conquistando un consenso quasi unanime e scatenando uno tsunami politico, una risacca immane di risentimento, odio e spietatezza che ha travolto ogni

sensò di dignità umana? Si continuerà per un pezzo a discutere su «come si diventa nazisti», per citare il sottotitolo italiano di una tra le migliori e più intriganti ricerche sul problema (Allen 1965). La lezione che si può trarre da Weber, ripresa da Cavalli per rispondere a questo interrogativo, è che il carisma è un'energia spirituale straordinaria, che se non trova gli opportuni canali di sbocco può sommergere e distruggere gli ordinamenti sociali e politici. È in altre parole una forza rivoluzionaria, che può essere usata nel bene come nel male, per imporre grandi riforme superando le resistenze di corpi intermedi e interessi costituiti, oppure per irreggimentare le masse, assoggettandole a un regime dispotico come ha fatto Hitler, che ha usato in modo diabolico il "dono", ossia le doti carismatiche ricevute.

Sotto il profilo etico questo punto di vista è di grande rilevanza. Il "riconoscimento" della qualità straordinaria di un leader – come del resto sottolinea Cavalli – implica un giudizio morale. Di un'energia spirituale collettiva terribile come questa non ci si può fidare di per sé, senza cautele e riserve, prescindendo dall'uso che si può farne. Ma sociologicamente la distinzione tra usi virtuosi e usi perversi del carisma va specificata. Nel volume dell'81 l'attenzione di Cavalli si è concentrata soprattutto sul problema della legittimazione carismatica della leadership. E anche nel volume pubblicato l'anno successivo, il 1982, dedicato al "caso Hitler" e al rapporto fra carisma e tirannide, Cavalli si è preoccupato in primo luogo di stabilire se il dittatore nazista potesse o meno essere considerato un capo carismatico. A questa domanda egli risponde affermativamente, mettendo in luce la corrispondenza tra la formazione politica di Hitler e le tappe attraverso cui deve passare ogni capo carismatico per essere legittimato plebiscitariamente.

Non è certo un piccolo risultato dimostrare che un medesimo modello esplicativo possa venire applicato a fenomeni di diversa e anzi opposta valenza morale. E in un caso come quello di Hitler si potrebbe pensare che i criteri di distinzione tra capi democratici e capi totalitari siano auto evidenti e possano venire dati per scontati. Ma non dobbiamo farci ingannare dal senno del poi. Non dimentichiamo che per i contemporanei i confini tra il bene e il male nel caso del nazismo per una gran parte dell'opinione pubblica tedesca in quegli anni tormentati del primo dopoguerra, scontati non lo erano affatto. Quella di Hitler fu – per dirla con Brecht – una "resistibile ascesa" che poteva e doveva essere bloccata. Se non lo è stata, ciò accadde perché la forza rivoluzionaria del carisma e la sua presa sulle masse venne sottovalutata; e perché la politica postbellica tedesca era profondamente divisa tra partiti e influenze opposte, che la rendevano debole e incapace di reagire efficacemente. La

nuova costituzione di Weimar avrebbe potuto consentire un superamento della crisi, ma era ormai troppo tardi.

Mettendo l'accento sulle logiche degenerative che hanno luogo nelle democrazie *führerlose*, prive di leadership, Cavalli sposta i termini del problema. Il suo merito consiste a mio avviso nell'aver per così dire capovolto il paradigma della leadership. Ciò che dobbiamo chiederci, egli suggerisce, non è tanto se in astratto la leadership sia da ritenersi democratica o totalitaria, quanto piuttosto cosa succede a una democrazia quando manca una guida ferma e autorevole e la società e lo Stato sono lacerati da una molteplicità di conflitti divisivi che possono disgregarla. Da questo punto di vista, la leadership è una preconditione della democrazia, una risorsa fondamentale che se viene a mancare prima o poi la democrazia si debilita e crolla, aprendo la strada ad avventure e all'effetto "diabolico" inatteso dell'uso del carisma e della sua presa sulle masse<sup>4</sup>.

5. *I leader e le élite: confronto tra il pensiero di Weber e Pareto.* Luciano Cavalli nei suoi lavori ha più volte insistito che la teoria della leadership e quella delle élites nascono da comuni esigenze di metodo e di critica, per cui dovrebbero essere unificate in un *corpus* unico. Tra queste due correnti di pensiero vi sono in effetti importanti punti di vista condivisi. Ma anche differenze da non sottovalutare. Entrambe, infatti, aspirano a guardare la politica in modo realistico e non moralistico. Storicamente entrambe sono nate dalla critica al parlamentarismo corrotto delle vecchie classi dirigenti al potere, incapaci di integrare nello Stato le masse popolari formatesi in seguito ai processi di deruralizzazione e di industrializzazione, che avevano sconvolto i sistemi di valore tradizionali. Questo sfondo comune è però stato interpretato diversamente, secondo il contesto di *nation building* in Germania e in Italia.

Per costruire l'idealtipo del capo politico carismatico Weber ha ripreso alcuni tratti della personalità di Bismarck, il cancelliere di ferro, che aveva servito il proprio paese unificandolo al di sopra dei suoi interessi personali e dei localismi culturali o religiosi. La missione da lui compiuta aveva un duplice carattere: quello di usare la forza, se necessario, per superare le resistenze al cambiamento; e quello di creare il consenso per un'alleanza

che tenesse insieme componenti aristocratiche come gli Junker e i vecchi gruppi di potere ai vertici della burocrazia amministrativa e delle gerarchie militari, con le nuove "élites plebee" espresse dalle masse industrializzate. Il cemento di questa alleanza era l'idea dello Stato nazione tedesco inteso come valore, di cui Bismarck si faceva garante.

Negli scritti prebellici di Weber il presupposto dell'uso legittimo della forza e del potere nell'esercizio della leadership caratterizza la sua concezione della politica in senso realistico e "machiavellico". Anche successivamente, nelle conferenze da lui tenute alle associazioni studentesche nell'ormai imminente fine del conflitto e subito dopo la sua cessazione, il riferimento all'uso della forza è ancora presente ma temperato da connotazioni etiche e dal richiamo a valori. Quello di Max Weber in questa fase è il pensiero dell'*intelligent* d'una grande potenza come la Germania, sconfitta malgrado i primati culturali e scientifici da essa conseguiti e umiliata dai vincitori. Con la teoria del fondamento sacrale della leadership carismatica egli guarda a una rigenerazione morale della propria patria, al recupero della posizione che a essa spetta tra le grandi nazioni.

Nulla di questo per i minoritaristi italiani, che guardano alla formazione e al ricambio delle élites come a un problema di fisiologia – o patologia – del divenire sociale. In particolare, per Pareto le lotte di potere, delle quali è intessuta la realtà politica, non hanno alcuna finalità morale né nobile scopo di alcun genere. Sono nient'altro che l'effetto della diseguaglianza sociale, dell'eterna lotta per eccellere di individui e gruppi sociali che porta alla formazione delle élites, i raggruppamenti dei migliori e dei vincenti, che unendosi fra loro dominano sulle masse. Non ci sono élites buone o cattive. C'è l'élite politica come c'è l'élite dei ladri o delle prostitute, osserva Pareto fra il divertito e il beffardo. E ne *Le mythe vertuiste* (1911) egli irride e sferza l'ipocrisia sociale del benpensantismo in materia erotica e sessuale. A differenza di Weber, che si fa portavoce intellettuale della rigenerazione morale tedesca, Pareto non manca di tratti quasi cinici, quelli dell'*intelligent* italiano che sotto al manto delle nobili parole vuol vedere cosa si nasconde, quali sono i "residui", come egli li chiama, quello cioè che rimane dopo aver grattato via le "derivazioni" ideologiche che lo ricoprono e vengono usate per mascherarlo. Residui che sono poi sempre la medesima cosa: sesso, soldi, potere. Anche se variano i mezzi con cui procurarseli e i miti con cui li si nobilita (Pareto 1916)<sup>5</sup>.

<sup>4</sup> Gli effetti perversi che si producono nelle situazioni di democrazia debole sono analizzati da Cavalli (1992; 2001) con riferimento alla crisi di "Tangentopoli", nella quale un evento traumatico ha fatto crollare la Repubblica dei partiti, impropriamente definita Prima Repubblica. Fortunatamente ciò non ha portato alle conseguenze tragiche che avrebbe anche potuto avere, anche se gli attentati mafiosi del '93 mostrano che la delegittimazione dello Stato era giunta a una soglia limite. La normale dialettica tra le forze politiche ne fu alterata per oltre un decennio e le ripercussioni si fecero sentire a lungo, sino a oggi.

<sup>5</sup> Cfr. Marletti 1966, Segre 1985: dedicato soprattutto al confronto sul problema della stratificazione sociale, che per altro è uno dei pochi testi di comparazione tra il pensiero di Weber e quello dei minoritaristi italiani.

Una visione disincantata. Com'è noto, prima di interessarsi alla sociologia, Pareto è stato un grande economista, considerato ancora oggi uno dei maggiori classici in questa disciplina. La sua formazione ingegneristica giovanile lo aveva portato ad applicare le equazioni della meccanica idraulica al comportamento umano. Ciò che lo colpiva maggiormente era che gli uomini, anziché agire in modo logico, cioè in base al calcolo dei pro e dei contro connessi a ogni corso di azione, lo facessero molto spesso illogicamente, in base a sentimenti trascinati e credenze senza fondamento.

La risposta a questo problema gli fu ispirata dalle riflessioni sulla funzione politica dei miti di George Sorel, il teorico del sindacalismo rivoluzionario. Negli ambienti socialisti era allora piuttosto diffusa l'idea che prima o poi le masse lavoratrici avrebbero posto fine al capitalismo incrociando le braccia e rivendicando la socializzazione e il controllo dei mezzi di produzione. Per Sorel quest'idea dello sciopero generale non aveva alcun fondamento reale, né alcuna possibilità di attuazione pratica. I capitalisti non avrebbero mai ceduto il potere senza lotte e senza violenza. Malgrado fosse palesemente non vero, però, questo mito dello sciopero generale non veniva abbandonato perché era un'idea guida che infondeva fiducia nelle masse e nel loro potenziale di controllo sui processi produttivi, spingendole alla mobilitazione e preparandole allo scontro finale. A queste considerazioni di Sorel si potrebbe aggiungere che se ciò valeva per le masse, a spiegare il favore che quest'idea conservò a lungo anche presso la cerchia degli *intelligent* e dei dirigenti del partito socialista, nonostante la sua non verità, interveniva quello che oggi conosciamo come il meccanismo dell'autoinganno e che si potrebbe sintetizzare così: nessuna propaganda è tanto efficace e persuasiva quanto quella a cui, almeno in parte, anche i suoi promotori vogliono credere.

Pareto accolse e generalizzò ulteriormente questa concezione soreliana. Ogni nuova élite per affermarsi e ascendere al potere, scacciando la vecchia élite che l'aveva preceduta, non può riuscirci solo facendo uso della forza, pur necessaria, ma deve appoggiarsi a dei miti che infondano entusiasmo e volontà di lotta nei propri seguaci. Era un'intuizione della politica simbolica e del ruolo della propaganda di massa, di cui le potenze belligeranti avrebbero fatto un uso massiccio nel primo conflitto mondiale e i regimi totalitari del XX secolo ne avrebbero sfruttata pienamente l'efficacia.

Per Pareto quella che lui chiamava la «circolazione delle élites», ossia il cambiamento determinato dalla lotta fra vecchie e nuove élites, segue un ciclo nel quale prevalgono alternativamente l'uso della forza e quello del calcolo come mezzi per la conquista e il mantenimento

del potere. Richiamandosi a Machiavelli, egli distingueva due tipi fondamentali di élites, quella dei leoni e quella delle volpi. Nel primo prevalgono i residui e le derivazioni dello spirito guerriero, dell'eroismo, dell'onore e del coraggio. Nel secondo prevalgono il mercantilismo, il commercio, l'aspirazione alla ricchezza e al potere acquisiti tramite la compravendita dei beni e delle merci.

Con lo scorrere del tempo i valori e i miti che legittimano una élite perdono il loro ascendente e la capacità di presa sulle masse. Si ha allora una fase di decadenza: lo spirito guerriero dei leoni si trasforma in uso della violenza e prevaricazione dei deboli, quello delle volpi in corruzione, slealtà e intrigo. Proprio questo per Pareto era ciò che stava accadendo nel tempo in cui scriveva. La vecchia élite parlamentare e burocratica delle volpi al potere era in procinto di venire scalzata da una nuova élite di leoni che si stava facendo largo con l'uso della forza sulla scena politica. Avanzando questa previsione Pareto pensava ai socialisti, ma il corso storico si sviluppò diversamente e molti furono indotti a identificare con i fascisti la nuova élite ascendente al potere<sup>6</sup>. Pareto intervenne nel dibattito con un certo distacco. Come Max Weber, del resto, egli si considerava soprattutto uno «scenziato», quella era la sua fede. Per lui i concetti economici e sociologici dovevano mantenere un livello di astrazione, servivano a spiegazioni di carattere generale e non a essere applicati a contingenze politiche. Ma nello stesso tempo era lusingato dal riconoscimento tributato alle capacità predittive del suo modello. Mussolini gli offrì la nomina a senatore a vita, ma lui, che ormai viveva in Svizzera, dove aveva insegnato a Losanna<sup>7</sup>, non si recò mai in Italia per accettarla.

6. *Verso nuove dimensioni del carisma? Conclusioni.* Tra i temi che mi è accaduto di discutere con Luciano Cavalli nel corso degli incontri avuti con lui, uno tra quelli per me più interessanti, come studioso della comunicazione politica, è il cambiamento della legittimazione carismatica in un'epoca di intensa mediatizzazione come

<sup>6</sup> Mario Missiroli ha raccolto in *Trasformazioni della democrazia* (Pareto 1921) note e riflessioni del «grande vecchio» di Céligny, a proposito delle diverse interpretazioni date alla sua previsione sull'avvento di una nuova élite identificabile con i leoni di Machiavelli. Particolarmente significative dell'atteggiamento valutativo adottato da Pareto le pagine aggiunte in appendice, che descrivono i torbidi avvenuti in conseguenza della situazione di democrazia debole creatasi nel dopoguerra italiano, con riferimento a casi agghiaccianti di esecuzioni sommarie decretati da improvvisati «tribunali del popolo» durante l'occupazione delle fabbriche a Torino nel 1920 (cfr. p. 141).

<sup>7</sup> Com'è noto, Pareto tenne la cattedra di economia politica all'università di Losanna, dopo aver conosciuto durante un viaggio in treno Léon Walras, uno degli introduttori del marginalismo e della teoria dell'equilibrio negli studi economici, che lo aveva poi indicato come suo successore (Cfr. Malandrino e Marchionatti 2000).

l'attuale. La definizione corrente di carisma che viene data dalla sociologia politica rimanda alle qualità straordinarie di un leader, che generano un ascendente personale sui suoi seguaci. Ma nella società presente i media hanno ormai da più di un secolo assunto una funzione di "fabbrica dello straordinario" e del "grandioso". Il mestiere dell'informazione sembra ridursi all'attribuzione di qualità sorprendenti, fuori dalle aspettative, a eventi e persone del tutto ordinarie, conferendo loro uno speciale quanto effimero *appeal*. Il clamore mediatico prende ormai il posto del dono sacrale del carisma, azzerandone l'aura? O le cose sono più complesse?

In un volumetto di sintesi del suo pensiero sul carisma – il terzo dedicato a questo soggetto dopo le monografie del 1981 e 1982 che abbiamo già ricordato – Cavalli, forse anche in risposta alle mie osservazioni sul tema, ha dedicato una critica a quello che definisce un «fenomeno inquietante», la creazione del "falso carisma", causata dalla tendenza alla personalizzazione della politica (Cavalli 1995: 92-93). Personalmente ritengo che quello cui stiamo assistendo sia un allargamento a nuovi ambiti di legittimazione carismatica della leadership, a cui corrispondono anche nuove forme di comunicazione e nuovi attori che ne sono protagonisti. Max Weber sosteneva che il carisma, in quanto dono sacrale è privo di connotazioni economiche. Oggi questo non può più considerarsi vero. La sempre maggiore integrazione fra politica ed economia e in particolare l'importanza assunta dalle politiche monetarie rispetto all'agire di governo, fa nascere nuovi tipi di leadership che sarebbe errato definire "tecnici" *tout court* e sembra preludere invece all'emergere di un diverso modello in cui alla crescente domanda di competenza del leader in materia economica si accompagna una richiesta di capacità decisionali "forti" insieme a doti di negoziazione "persuasiva", un mix di qualità che va ben oltre gli standard professionali e l'*expertise* di un tecnico, riproponendo, in un contesto storicamente mutato, l'alternativa fra professione e vocazione per la politica su cui rifletteva e si tormentava Max Weber.

La conseguenza di maggior rilievo che questa estensione del carisma politico alla sfera economica può produrre è l'indebolirsi del ruolo preminente che i media *mainstream* hanno finora svolto nel processo di selezione e riconoscimento della leadership. In quella che Pippa Norris definisce l'età "moderna" della comunicazione politica (Norris 1997; cfr. anche Marletti 2016), i mezzi di massa e il *broadcasting* televisivo in particolare, avevano un'influenza decisiva sulla comunicazione demagogica con cui i leader politici si affermavano sulla scena pubblica. Oggi, almeno per quanto riguarda le posizioni di potere più importanti in materia economica, questa

influenza tende a venire sottratta all'ambito del giornalismo corrente e a spostarsi a livello sovranazionale<sup>8</sup>. La tenuta d'immagine sui media di una personalità politica che in precedenza era il risultato di abili strategie orchestrate da *spin doctors* è ora conseguita con l'ausilio di un capitale reputazionale certificato da ambienti di élite, come quelli delle banche centrali o delle grandi agenzie internazionali di *rating*, scarsamente influenzabili da forme demagogiche di comunicazione ad essi esterne. Un mondo felpato, di *back stage*, che interagisce preferenzialmente con le macchine redazionali di testate come quelle del *New York Times* e del *Washington Post* negli Usa o del *Guardian* e del *Financial Times* nel Regno Unito. L'operare di questi ambienti d'élite, che definirei "comunità esperte"<sup>9</sup>, funziona come *celebrity making system* che, oltre all'attestazione di fama a singole personalità che si sono distinte e rese influenti per le cariche ricoperte in organismi sovranazionali di varia natura, considerato complessivamente si muove nella direzione del formarsi di una classe dirigente transcontinentale di nuovo tipo.

Un caso esemplificativo, che ci riguarda da vicino, della tendenza che si è descritta, è quello di Mario Draghi. Indipendentemente da come si giudichi il suo operato come premier del governo di unità nazionale nella fase finale della XVIII<sup>a</sup> legislatura, il profilo dell'ex governatore della Bce presenta molti tratti, anche se non tutti, della figura idealtipica di leader carismatico così come è stata delineata da Luciano Cavalli nella sua rilettura di Max Weber. Il più importante fra essi è quello che Weber definiva *Sachlichkeit*, ossia la dedizione appassionata a una causa (Weber 1948: 101). Difficile negare all'ex banchiere centrale di Francoforte una continuità d'intenti nel volersi presentare come una figura salvifica che agisce non per il proprio tornaconto ma per superare la crisi che minaccia l'Unione Europea, proteggendo la moneta unica dagli attacchi speculativi cui viene sottoposta. In questo ruolo Draghi ha dispiegato inattese capacità retoriche. Il suo «*whatever*

<sup>8</sup> Al giornalismo corrente è riservato sempre più spesso quello che si potrebbe definire un "effetto eco" rispetto alle grandi narrazioni mediatiche. Esso ormai può rivestire un ruolo primario solo in materia scandalistica o nel divismo spettacolare e sportivo.

<sup>9</sup> Quello di comunità, ha sostenuto acutamente Bagnasco, è «un concetto ingombrante». Impiegato inizialmente per la critica della società industriale, non privo di connotazioni nostalgiche per la società tradizionale, ha finito col tempo di perdere in gran parte il suo potere esplicativo, anche se ne rimangono tuttora delle "tracce", segno di una problematicità ancora aperta (Bagnasco 1999). Qui per "comunità esperte" intendiamo degli aggregati sociali di tipo paretiano, nel senso di raggruppamento dei migliori in un dato campo d'azione, caratterizzati sia da competenze di alto profilo, sia da forte competitività interna, che nel loro agire, tendenzialmente orientato alla razionalità e al calcolo, non seguono logiche di tipo burocratico ma meritocratico.

*it takes*», dovunque ce ne sia bisogno, riferito all'acquisto di obbligazioni da parte della banca centrale europea per impedire l'aggravarsi del divario tra economie forti ed economie deboli, è diventato rapidamente un detto proverbiale, accrescendo la sua reputazione di fermezza e capacità di porsi al di sopra degli scontri d'interesse tra falchi e colombe. Una reputazione non solo di "tecnico" ma anche di politico, che gli è servita poi nell'esplicare il ruolo di capo del governo in una situazione complessa come quella italiana.

È presto però per dire se il caso Draghi rappresenti una tendenza destinata ad affermarsi e durare o se non si tratti piuttosto di un *unicum*, un'eccezione non generalizzabile. Personalità di alto profilo come la sua non si trovano ad ogni angolo di strada.

Vi sono perciò segni in entrambe le direzioni. A fronte di un modello di leadership competente e responsabile, sostenuto da élites esperte, come quello impersonato da Draghi, negli Stat Uniti il caso Trump mostra che il modello contrapposto della leadership demagogica sorretta da una mediatizzazione populista è tutt'altro che scomparso e può ancora imporsi anche nelle grandi democrazie. Ma se per affermarsi come leader in questo senso, giocando a scatenare il risentimento di massa e azzerando comunità esperte e intermediazioni politiche bisogna giungere a sfiorare un colpo di Stato e inferire un *vulnus* costituzionale profondo, ciò significa che il prezzo per farlo sta forse diventando troppo alto per cui ormai pochi sarebbero disposti a pagarlo. Il che non esclude, beninteso, un colpo di coda antistorico e il successo di *The Donald* alle prossime presidenziali.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Alexander J.C. (1987), «The Centrality of the Classics», in Giddens A., Turner H. (a cura di), *Social Theory Today*, Basil Blackwell Polity Press, London.
- Antoni C. (1940), *Dallo storicismo alla sociologia*, Sansoni, Firenze.
- Bagnasco A. (1999), *Tracce di comunità*, il Mulino, Bologna.
- Balbo L., Chiaretti G., Massironi G. (1975), *L'inferma scienza. Tre saggi sull'istituzionalizzazione della sociologia in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Bolaffi A. (1998), «Max Weber o dell'ambiguità», in Weber M., *Scritti politici*, Donzelli Editore, Roma, pp. vii-xxx
- Bruno A. (1970), *Politica e valori in Max Weber*, Niccolò Giannotta Editore, Catania.
- Cantimori D. (1948), «Nota introduttiva», in Weber M., *Il lavoro intellettuale come professione*, Einaudi, Torino, pp. xii-xxxviii.
- Cavalli L. (1981a), *Il capo carismatico*, il Mulino, Bologna.
- (1981b), «Il carisma come potenza rivoluzionaria», in Rossi P. (a cura di), *Max Weber e l'analisi del mondo moderno*, Einaudi, Torino, pp. 161-188.
- (1982a), *Carisma e tirannide nel secolo xx. Il caso Hitler*, il Mulino, Bologna.
- (1982b), *Leadership e democrazia*, introduzione di L. Cavalli, Cedam, Padova.
- (1992), *Governo del leader e regime dei partiti*, il Mulino, Bologna.
- (1995), *Carisma. La qualità straordinaria del leader*, Laterza, Bari.
- (2001), *Il primato della politica nell'Italia del secolo xxi*, Cedam, Padova.
- Croce B. (1950), «L'utopia della forma sociale perfetta», in *Il Mondo*, 22 gennaio 1950.
- Ferrarotti F. (2020), *La sociologia. Inferma scienza vera scienza*, Solfanelli, Chieti.
- Galli G. (1966), *Il bipartitismo imperfetto. Comunisti e democristiani in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Kuhn T. (1962), *The Structure of Scientific Revolution*, Chicago University Press, Chicago.
- Malandrino C., Marchionatti R. (a cura di) (2000), *Economia, sociologia e politica nell'opera di Vilfredo Pareto*, Leo S. Olski editore, Firenze.
- Marletti C.A. (1987), «Influenza politica, mass media e leadership», in AA.VV., *Leadership e democrazia*, Cedam, Padova, pp. 55-86.
- (1991), *Fra sistematica e storia. Saggio sulle idee dei sociologi*, Angeli, Milano.
- (2008), «Leadership e democrazia. L'interpretazione neo-weberiana di Luciano Cavalli», in G. Bettin e P. Turi (a cura di), *La sociologia di Luciano Cavalli*, Firenze University Press, Firenze, pp. 193-209.
- (2016), «Media e comunicazione politica in Italia», in *Sociologia della Comunicazione*, 26(50): 121-130.
- Merlino F.S. (1974), *Socialismo senza Marx. Studi e polemiche per una revisione socialista (1897-1939)*, Firenzelibri, Firenze.
- Michels R. (1912), *La sociologia del partito politico nella democrazia moderna. Studi sulle tendenze oligarchiche degli aggregati politici*, UTET, Torino.
- Missiroli M. (1946), «Prefazione», in Pareto V., *Trasformazioni della democrazia*, Guanda Editore, Parma, pp. 8-19.
- Norris P. (1997), *The Rise of Postmodern Political Communication*, in *Politics and the Press*, Boulder, Colo., Lynne Rienner.
- Pareto V. (1911), *Le mythe vertuiste et la littérature immorale*, Rivière, Paris.
- (1916), *Trattato di sociologia generale*, Barbera, Firenze.

- (1921), *Trasformazioni della democrazia*, Corbaccio, Milano.
- Rossi P. (a cura di) (1974), *Lo storicismo contemporaneo*, Loescher, Torino.
- (1981), *Max Weber e l'analisi del mondo moderno*, Einaudi, Torino.
- Segre S. (1985), *Weber Mosca Pareto*, Angeli, Milano.
- Sorel G. (2000), *Scritti politici. Riflessioni sulla violenza. L'illusione del progresso. La decomposizione del marxismo*, UTET, Torino.
- Weber M. (1948), *Il lavoro intellettuale come professione*, Einaudi, Torino.
- (1970), *Scritti politici*, saggio introduttivo di A. Bruno, Giannotta, Catania.
- (1982), *Parlamento e governo nel nuovo ordinamento della Germania e altri scritti politici*, Einaudi, Torino.
- (1998), *Scritti politici*, Donzelli, Roma.